

Spettacoli

CONVENTION. Veltroni incontra il mondo della prosa. «Commissioni trasparenti, non soviet»

E ieri sera a Parma i «Biglietti d'oro» e i premi della critica

PARMA. Festa del teatro al Teatro Regio di Parma ieri sera, presentata da Elisabetta Pozzi, Maria Amelia Monti, Vincenzo Salemme. Nel corso della serata sono stati conferiti i Biglietti d'oro dell'Agis, riconoscimento riservato agli spettacoli più graditi dagli spettatori, e i Premi assegnati invece dalla critica teatrale. Hanno vinto il Biglietto d'oro dell'Agis il Piccolo Eliseo di Roma, il Teatro Diana di Napoli, il Festival di Volterra, la Drammaturgia contemporanea organizzata dal Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, la Plexus per il complesso dei suoi spettacoli e Glauco Mauri con il suo «Edipo».

Hanno vinto i premi della critica: Teatrithalia per il «I Turcs tal Friuli» di Pier Paolo Pasolini, regia di Elio De Capitani, Marcello Mastroianni come miglior attore per «Le ultime lune» di Furio Bordon, Paola Bacchi come migliore attrice per «Quer pasticciaccio brutto de via Merulana» di Carlo Emilio Gadda, prodotto dal Teatro di Roma, regia di Luca Ronconi. Quest'opera vince anche il premio di migliore spettacolo dell'anno. Migliore attrice giovane è stata votata Iaia Forte per «Il Misanthropo», regia di Toni Servillo e come attore giovane Mauro Malinverno per «Le avventure della villeggiatura», regia di Massimo Castri. Migliori attori non protagonisti sono invece Toni Servillo sempre per «Il Misanthropo» e Stefania Felicioli per «Le smanie della villeggiatura», regia di Castri. In occasione del Cinquantenario dell'Agis sono stati assegnati dalla giuria dei critici altri tre premi speciali a Giorgio Strehler, Emanuele Luzzati e Fiorenzo Carpi.

M.G.G.



Un'immagine di «Quer pasticciaccio brutto de via Merulana» messo in scena da Luca Ronconi. Sotto, Walter Veltroni

Marcello Norberth



Teatro, legge a febbraio?

E dopo il cinema è la volta del teatro. Il vicepresidente del Consiglio, Veltroni, incontra a Parma il mondo della prosa. Molta attenzione per le proposte del ministro, che ha esordito dicendo che «la cultura non è né di destra né di sinistra». Le nuove commissioni teatrali dureranno due anni e saranno composte solo da esperti che non hanno conflitti di interesse. «State tranquilli, non saranno mai i miei soviet», ha ricordato Veltroni tra gli applausi.

MARIA GRAZIA GREGORI

PARMA. Sala straripante, gli organizzatori costretti a rimandare le immagini del convegno via video in altre stanze del Palazzo Soragna. Tutti in fila, dunque, per il Veltroni-day, il «debutto» di Walter Veltroni, vicepresidente del Consiglio e ministro dei Beni culturali con delega allo spettacolo, sulla scena accendata del teatro italiano. Incontro non più rimandabile, richiesto da tutti anche per capire i criteri che il ministro avrebbe seguito nella chiacchieratissima nomina delle commissioni per lo spettacolo e anche preceduto da qualche bonaria provocazione come quella di Rossella Falk che, pubblicamente, si era chiesta come mai Veltroni non avesse ancora parlato di teatro. Il ministro ha risposto pure a lei a questo incontro frequentatissimo da attori, attrici, da quasi tutti i di-

rettori dei Teatri stabili, dalle compagnie giovani e meno giovani, dai giornalisti, dai reporter e dalle televisioni. «Il teatro lo amo - ha detto il ministro - ma non solo: voglio arrivare a presentare in Parlamento il progetto di una legge che non c'è mai stata prima della fine di febbraio».

Ma andiamo con ordine perché l'incontro di ieri, organizzato dall'Agis e dal Festival di Teatro di Parma, ha avuto punte molto interessanti e anche momenti di accessissimo tifo e di accessissime prese di posizione. A introdurlo ci ha pensato con una lucida relazione Walter Le Moli, nel suo ruolo di presidente del Comitato prosa dell'Agis, che ha toccato un punto molto importante fra gli altri: l'arte teatrale, profondamente artigianale, fragile e poetica insieme appartiene ai cittadini. Anzi è proprio

questo rapporto cittadini-teatro che va difeso e ampliato anche attraverso una legge.

«Mille giorni al 2000» diceva il titolo della Convention teatrale di Parma. E mille sono i fiori della cultura secondo Walter Veltroni, perché «la cultura non è né di destra né di sinistra, ma è di tutti». Slogan suggestivo per il Veltroni-day che ha raccolto l'entusiasmo dei presenti, come del resto l'altro slogan fortunato di un applauditissimo Renato Nicolini «Cento teatri per cento città»: il che sta a significare diffusione teatrale sul territorio di un bene come il teatro, la rivalutazione di una sua radicata progettualità liberata dai balzelli impropri per cui il teatro è anche costretto «a pagarsi i pompieri».

L'altra grande parola che è aleggiata sul convegno è stata «libertà»:

quella «dei creatori» (Nicolini) quella libertà intesa in senso generale (Sisto Dalla Palma); quella dei critici (Ugo Ronfani); quella di An, quella del Ccd, quella del Cdu, quella di Rifondazione... e si è anche molto parlato di *wellfare* per sviluppare il lavoro del teatro in un momento difficile per tutto il paese, ma soprattutto per un genere di spettacolo che è alla ricerca affannosa di un nuovo rapporto con il suo pubblico. «Perché i teatri sono del pubblico che ci va - ha detto chiaramente il ministro - non sono proprietà esclusiva di chi ci lavora».

Quale sarà dunque il teatro secondo Veltroni, il teatro dell'Ulivo? «Basta con la scena come terra sconosciuta: e basta lamenti, perché quelli che ci sono lamentati di più sono anche quelli che hanno avuto le maggiori responsabilità della crisi del teatro quale si è andata configurando fino ad oggi». Parla senza giri di parole, come sua abitudine, il numero due del governo. «In quattro mesi abbiamo fatto di più di tanti altri non perché siamo più bravi ma perché ci crediamo di più». Cita alcuni dei mille fiori Veltroni: la proposta di riforma della Biennale, i passi in avanti per gli Enti lirici e il cinema, il gioco del lotto per i musei. «Per la cultura farei qualsiasi cosa,

qualsiasi gioco - dice - e vi assicuro che non sono mosso da alcuna filosofia intellettuale». Vuole liberare il paese dai meccanismi e dalle liturgie dice il ministro, ma nega di essere un decisionista ed è il perché appunto ha deciso che chi è direttamente coinvolto con il denaro da erogare non potrà più partecipare alle commissioni dove vengono prese queste decisioni. E racconta: «Appena diventato ministro ho riunito le commissioni. Mi sono trovato di fronte a una pleiade di persone. Qualche volta qualche uomo dabbene si alzava ed usciva e alla domanda perché lo facesse rispondeva "perché si parla di qualche cosa che mi riguarda". Ora voi capite che tutto questo non può andare avanti: la politica si deve separare dalla gestione; la politica costruirà le autostrade ma le macchine dovreste farle correre voi. Non sono a caccia di consenso, per cui devo accontentare tutti. Le nuove commissioni saranno composte da esperti, dureranno due anni. Quello che proietta alle associazioni di categoria (dunque anche all'Agis, ndr) è di avere un momento approfondito consultivo con loro. Ma state tranquilli, le commissioni (ce ne sarà una nuova anche per la danza) non saranno mai i miei soviet».

E pur sapendo che la Finanziaria vuol dire sacrifici per tutti il ministro dei Beni culturali, il ministro si impegna a non ridimensionare il già bassissimo Fondo Unico per lo Spettacolo che è di 800 miliardi e parla di un teatro del futuro: «Pochi teatri di carattere nazionale (due?) direttamente dipendenti dal ministero; e altri teatri che, pur avendo forte rilevanza anche nazionale, entreranno in un progetto legato al federalismo regionale illustrato con chiarezza da Maria Paola Profumo, coordinatrice degli assessorati alla cultura regionale».

Infine lancia un'altra parola d'ordine, Veltroni: «Che il teatro entri a scuola, che ogni scuola abbia il suo cinema e il suo teatro convenzionandosi con le sale più vicine. Che ci siano più accademie dove si preparino le nuove leve del teatro ma dove si insegnino anche ad amministrare. E che anche la Rai parli di più di teatro». In un prossimo futuro quando i palinsesti non ci saranno più, ognuno potrà scegliere la televisione che vorrà, il teatro privato o teatro pubblico saranno progetti quasi obsoleti. Il teatro dunque dovrà potersi garantire l'opportunità di entrare all'interno di questi movimenti di comunicazione. Parola di ministro e grandi applausi finali.

L'INCONTRO. Glenn Close fa una parte nel film diretto da Reeve dopo il grave incidente

«Con Christopher, superman dei sentimenti»

NEW YORK. L'energia dei sentimenti che sconfigge la paralisi fisica. Christopher Reeve, ex *Superman* condannato alla sedia a rotelle, esordisce oggi come regista. Sul lavoro - pare - solo il rumore meccanico del suo respiro evoca, di tanto in tanto, lo spettro del brutto incidente che l'ha inchiodato all'immobilità. Il film, le cui riprese iniziano oggi, si intitola *In the Gloaming*. È una produzione della Hbo e racconta la storia di un malato di aids. Nel cast Robert Sean Leonard è il protagonista, Bridget Fonda interpreta il ruolo della sorella del malato, Whoopi Goldberg quello di un'infermiera. La madre del ragazzo è invece Glenn Close. Minuta, semplice e tenera come la ranocchietta portafortuna in argento che esibisce come unico gioiello sul bavero della giacca, l'abbiamo incontrata durante la cena inaugurale della boutique newyorchese di Giorgio Armani.

Ci racconti qualcosa di più di que-

GIANLUCA LO VETRO

sto lavoro con Reeve...

Si tratta di un film televisivo, socialmente impegnato. È la storia di una famiglia borghese, molto chiusa, che improvvisamente deve affrontare il problema dell'aids, poiché il figlio ammalato torna a casa per morire. Da qui un gioco delle parti e dei caratteri molto sofisticato: degno della produzione di Hbo che realizza opere di qualità, senza interventi pubblicitari.

Anche lei pensa che gli spot siano per i film causa di «molestia»?

Purtroppo la pubblicità ci sta ossessionando. Ma la cosa più grave è che questa ossessione non risparmia alcun aspetto della nostra vita: dall'intimità dei rapporti sessuali all'ufficialità dell'elezione del presidente.

A proposito di elezioni, secondo lei vincerà ancora Clinton?

Spero proprio di sì. Anche Reeve è stato invitato al discorso elettorale del presidente.

Con un'iniziativa, forse, un po' demagogica. Non c'è il timore che anche questo suo film possa essere frainteso in questo senso?

Oh no! Conosco Christopher da sedici anni perché ho girato il mio primo film con Robert William che è un suo grande amico. Mi credea: è proprio un *superman*. La sua forza interiore passa in ogni sua azione, scavalcando gli ostacoli, ora, della paralisi fisica e arrivando a chiunque lavori con lui.

A parte «In the Gloaming», quali sono gli altri prossimi impegni professionali di Glenn Close?

Ho appena finito di girare per la Walt Disney la trasposizione «dal vero» del cartone animato *La carica dei 101*. Negli Stati Uniti uscirà a novembre, credo che in Europa arrivi per Natale.

Non ci dica che è Crudelia Demò?

Sì certo. Perché?

Perché è difficile credere che a una donna nella vita così semplice



Christopher Reeve intervistato da Barbara Walters dopo l'incidente Regan/Ap

capitano sempre ruoli da perfida...

Immagino che alluda a *Attrazione fatale* soprattutto. Non capisco come mai gli italiani siano rimasti così colpiti da quel film... Eppure è un ruolo che ho amato moltissimo.

Quali gli altri cui è particolarmente legata?

Quello un po' surreale in *Mars Attacks*, il film che ho girato per la regia di Tim Burton. Io interpreto la moglie del presidente Usa, che è Jack Nicholson, alle prese con un'invasione di marziani.

A proposito di fantascienza, come si sente un'attrice impegnata come lei in questo cinema americano così pieno di effetti speciali?

Bene. Io non voglio essere considerata per la mia testa. Sono semplicemente un'attrice che crede nel proprio mestiere. Certo sarebbe stato fantastico lavorare con Ingmar Bergman. Oppure con Fellini. Lui si che faceva parlare l'anima.

L'INTERVENTO

Ma la Rete non esiste senza cinema

CARMINE CIANFARANI

In risposta all'articolo, a firma Daniele Panebarco, pubblicato lunedì 16 settembre, riceviamo un intervento di Carmine Cianfarani, presidente dell'Anica.

L'articolo di Daniele Panebarco, apparso su *l'Unità* 2 lunedì scorso ci spinge a rispondere perché basato su un disagio reale e, nello stesso tempo, votato a soluzioni drastiche.

È vero infatti che l'industria del cinema italiano si trova in un mercato dominato dai colossi d'oltreoceano, capaci di spendere per la preparazione di un film fino al 25% del budget complessivo, mentre dalle parti del vecchio continente si è costretti a spendere in misura minima per le sceneggiature, per i piani finanziari, per le necessarie coproduzioni. Inoltre ben più drammatico è l'impatto con il mercato: i costi pubblicitari sono altissimi e non è insolito il fatto che si spendano, per promuovere su tv e quotidiani un film di casa nostra, cifre superiori a quelle che si possono ricavare dall'incasso sala.

Il cinema, non lo scopro certo io, è in Italia come in Europa un'industria in piena crisi soprattutto dal punto di vista delle sue possibilità di vendita.

Eppure Panebarco, che pure dichiara di amare il cinema, scrive: «È saggio tentare di rivitalizzare un'industria ridotta in stato comatoso solo in nome di un fulgido passato? Non sarebbe più saggio puntare l'attenzione verso i settori delle nuove tecnologie?». Dato per scontato il mio rispetto per ogni opinione, mi permetto di dissentire, e non solo in nome della carica che ricopro.

Risponderò per punti:

1) È inesatto parlare di cinema come qualcosa di rivolto al passato e dare la patente di nuovo soltanto ai prodotti del progresso tecnologico. Perché, caro Panebarco, il prodotto cinematografico e audiovisivo resta il centro del sistema della comunicazione. Le nuove tecnologie non sono prodotti, ma *hardware*, macchine che chiedono e chiederanno ancora idee e contenuti, quel *software* che la produzione audiovisiva può garantire in larga misura. La Rete, in buona sostanza, è un vuoto che va riempito e in questo il cinema, capace di raccontare storie per immagini, può fare ancora a lungo la sua parte.

2) L'azione del Governo, mirata a ridare al cinema quella spinta di cui ha bisogno da tanto tempo, non può venir meno, tanto più in questo momento. Soltanto se la produzione audiovisiva italiana sarà capace di essere competitiva, il cinema che potremo vedere in futuro saprà ancora parlare agli spettatori e potrà costituire ancora il centro di un sistema dai contorni ancora indefiniti.

3) Il cinema italiano deve continuare a svolgere un ruolo non subordinato nel panorama mondiale e per farlo deve tornare la voglia di parlare italiano, e non soltanto in Italia. Quante buone idee sono rimaste tali, non trovando fonti di finanziamento o quanti film realizzati, seppure di buona fattura, non hanno poi trovato adeguato spazio sul mercato, per la poca lungimiranza del mercato stesso? Ha ragione Orfini, nella sua risposta a Panebarco, a denunciare la pigrizia del mercato. I circuiti di diffusione, tanto in sala quanto in tv, hanno privilegiato il prodotto già pronto, già coperto dei costi nel suo paese d'origine.

Si parla oggi di aprire nuove sale, di rimettere in sesto il nostro sistema radiotelevisivo, ma non si parla di incentivi e di regole per fare in modo che questi canali distributivi, anche i nuovi che si dovessero venire a costituire, abbiano convenienza a programmare film italiani ed europei.

Qualsiasi cosa potesse servire a questo scopo, anche le tanto vituperate quote, sarebbe sempre meglio di un mercato lasciato alle sue semplici ma spietate leggi.